gabetti
vendite e finanziamenti immobiliari
70 UFFICI IN ITALIA
TORINO
C.so G. Ferraris, 60
Tel. 011/5767

LA STAMPA

ANNO 127. N. 168 • • DOMENICA 20 GIUGNO 1993 SPEDIZIONE ABBONAMENTI POSTALE GRUPPO 1/70 L. 1200 • •

San Andrea
IMMOBILI DI PRESTIGIO
TORINO - C.so Re Umberto,71
Tel. 011/5618338/428
MILANO - ROMA - TORINO - NAPOLI
LONDRA - NEW YORK - PARIGI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, CENTRALINO 65661. TELEX 221.121. FAX 655336. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.304/335; TARIFFE ITALIA E NUMERI (CCP 7104) CONSEGNA DECENTRATA ALLA POSTA ANNO L. 262.000; TARIFFE ESTERO L. 624.000. ARRETRATI L. 2.400. USA: LA STAMPA (USPS 684-930) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY, $ USA 600 YEARLY. SECOND CLASS POSTAGE PAID AT JC NY AND ADD. MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX USA INC. - 3502 48TH AVENUE - L.I.C. NY 11101 - 2421.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: (SPEDIZ. VIA AEREA *) AUSTRALIA $ A. 3.50; AUSTRIA SC. 26; *BELGIO FB. 75; *CANADA $ CAN. 2.5 VANCOUVER $ CAN. 3; CIPRO Mils 680; *DANIMARCA KR. 15; *EGITTO E.P. 8.000; *FINLANDIA FMK 10; FRANCIA FR. 12; *GERMANIA D.M. 3.50; *GRECIA DR. 450; *INGHILTERRA P. 1.30; JUGOSLAVIA Din. 107; LUSSEMBURGO FL. 50; MALTA Cents 32; *NORVEGIA KR. 15; *OLANDA FL. 4; *PORTOGALLO ESC. 300; *SPAGNA PTS. 230; *SUD AFRICA RD. 7; *SVEZIA SKR. 15; SVIZZERA FRS. 2.50; SVIZZERA TICINO FRS. 2.50; TURCHIA L.T. 21.000; UNGHERIA FRN. 215; URSS Cop. -; *USA $ 2.25; *USA WEST COAST $ 2.50.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ: PUBLIKOMPASS SPA. TARIFFE: MODULO MM 45X30; FESTIVI, POSIZ. O DATA RIGORE: TARIFFE IN PARENTESI: OCCAS. 1.000.000 (1.200.000); COMM. 900.000 (1.080.000); RICERCHE PERS., VENERDI', 900.000 (1.080.000), VENERDI' + DOMENICA 1.150.000; FINANZ. LEGALI 900.000 (1.080.000); ELETT. 720.000 (864.000) FORFAIT PAG. 50.000.000 (60.000.000), MEZZA PAG. 30.000.000 (36.000.000); NECROLOG 13.500 LA PAROLA; FAMIGLIA 10.500; ANNV./RINGRAZ. 12.500; ECHI DI CRONACA 27.000 LA LINEA; ECONOMICI VEDI RUBRICHE. PIU' IVA IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

Oggi più di sei milioni di italiani al voto in 145 comuni. Seggi aperti dalle 7 alle 22

Battaglia finale per i nuovi sindaci

Scalfaro alla Lega: la ghigliottina non serve

TORINO VOGLIA DI POLITICA

TORINO, almeno in età moderna, è una città caratterizzata dal dinamismo. Si potrebbe dire che nella leggendaria fedeltà alle radici di un torinese originale o acquisito sia compresa anche questa capacità di ricominciare, di reinventarsi un destino. Si pensi alla storia di un ducato geograficamente periferico che prima si trova a lottare nei secoli per costruirsi una identità e poi, a furia di aggiustamenti e conversioni, si scopre una vocazione italiana, prestando le sue energie e la sua efficienza all'unità nazionale. Si pensi alla volontà di ripresa quando la perdita del ruolo di capitale interrompe il suo moto ascensionale, costringendo Torino a investire sul cinema, sulla moda, sulla radio e soprattutto sulla nuovissima civiltà dell'automobile.

Questa appropriazione finisce per recuperare alla città anche un originale spazio politico. Nel tempo degli unanimismi totalitari la sua centralità economica e sociale riesce a proiettarsi anche sulla sua marginalità politica, che ne viene esaltata. Gobetti, Gramsci, l'eredità di un vivace cattolicesimo sociale, le stesse espressioni della cultura artistica e letteraria anticipano nel raccoglimento e nell'opposizione l'affermarsi di una Italia diversa, di un nuovo Risorgimento, di una riunificazione che passa anche per la via faticosa e contrastata dei grandi flussi migratori. Torino, sembra di avvertire, non deve fermarsi mai, nell'immobilità si rivelano anche i suoi limiti caratteriali e morali, non può permettersi di scommettere, come altre città italiane, su uno splendido, inarrivabile passato di arte e di storia. Per definirne l'immagine, oltre al cavaliere di bronzo che ringuai-

Lorenzo Mondo

CONTINUA a **PAGINA 4** PRIMA COLONNA

MILANO CITTA' APERTA

TRENT'ANNI fa Valentino Bompiani chiese a Guido Piovene di collaborare a un libro che apparve sotto il titolo «Contro Roma». Piovene parlò dei veneti di Milano e descrisse i sentimenti che li legavano alla città. Ne parlò come un bretone parlerebbe di Parigi, un prussiano di Berlino o un cittadino di Graz descriverebbe i suoi rapporti con Vienna. Alludeva a se stesso, naturalmente, ma tracciò un ritratto in cui riconobbi subito la mia famiglia. Non so se le cose da allora siano cambiate, ma sono certo che i veneti hanno sempre considerato Milano un approdo naturale e una patria adottiva. Venivano ad abitarvi come i francesi «salgono» a Parigi, e la consideravano «loro» dal primo momento in cui vi mettevano piede. «Lombardo-veneto» non è soltanto un termine amministrativo, inventato dalla burocrazia asburgica per descrivere i sudditi dell'imperatore nelle due regioni che Vienna trasformò in viceregno dopo la fine delle guerre napoleoniche. E' una tipologia umana a cui io, personalmente, appartengo.

Ma gli studi e il lavoro hanno voluto che trascassi buona parte della mia vita lontano da Milano, a Roma e soprattutto all'estero. Vi sono tornato tre anni fa. Ecco quello che ho trovato.

Gli Anni Ottanta in Europa sono stati teatro di una «rivoluzione» che l'Italia ha quasi completamente ignorato. Per la prima volta dall'Ottocento le grandi città regionali - Lione, Lilla, Tolosa, Montpellier, Glasgow, Barcellona, Siviglia, per non parlare delle città tedesche - hanno rovesciato la tendenza degli anni precedenti e hanno strappato alle capitali una parte considerevole della loro importanza e del loro dinamismo. Mentre Londra, Parigi e Madrid

Sergio Romano

CONTINUA a **PAGINA 4** PRIMA COLONNA

ROMA. Oggi tornano alle urne per il ballottaggio sei milioni settecentomila cittadini: devono scegliere 145 sindaci e 6 presidenti di Provincia. Il Capo dello Stato ha indirettamente invitato ad andare a votare, affermando che «chi sta alla finestra non è per la democrazia». E ha aggiunto un richiamo anche per certi discorsi nei comizi in piazza: «In ogni tempo e molte volte coloro che hanno più forte il senso della ghigliottina o la non affascinante dote di essere sobillatori della folla, hanno da compensare qualche pagina della loro vita». Parole che sembrano dirette da Scalfaro al leader leghista Bossi. Il voto di oggi assume valore anche nei confronti della futura legge elettorale relativa al Parlamento. In particolare potrebbe essere significativa l'affluenza alle urne. Il presidente della Camera, Napolitano, ha sottolineato l'alto numero di votanti al primo turno, interpretandolo come «la prova migliore del fatto che i cittadini hanno colto la portata innovativa della legge elettorale approvata».

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3, 4 E 5

Bossi nel mirino dei giudici

Dopo gli insulti ai magistrati Sul caso adesso indaga Borrelli

Umberto Bossi

MILANO. «In questi giorni vedremo il da farsi. Ma prima bisogna acquisire, attraverso la polizia giudiziaria, il materiale documentale». Parla Francesco Saverio Borrelli, procuratore di Milano, e precisa che, almeno per ora, la magistratura milanese non ha aperto un'inchiesta sulle ultime dichiarazioni di Umberto Bossi, stavolta contro i giudici torinesi. E lo stesso Borrelli precisa che nelle parole di Bossi si potrebbero ravvisare due ipotesi di reato: la diffamazione o il vilipendio all'ordine giudiziario. Dopo le verifiche di polizia giudiziaria, insomma, dovrebbe scattare la procedura d'ufficio per le intemperanze verbali di Bossi.

Cerruti e Gaino A PAGINA 3

LA RIVINCITA DI FIRENZE

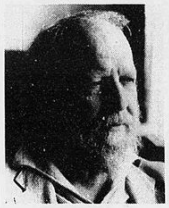
Uffizi riaperti a tempo record

FIRENZE. Riapre stamani la galleria più famosa al mondo: gli Uffizi. E sono passati appena 25 giorni dalla bomba, tanto che il presidente Scalfaro, che si è goduto un'anteprima, ha commentato: «Gli italiani si vedono in queste circostanze, sulle cose ordinarie non ci sprechiamo, ma sulle altre... Questo è un miracolo». L'emozione più forte Scalfaro l'ha provata vedendo il segno della finestra che era in cima alla scala del Buontalenti e che l'esplosione aveva scaraventato contro una parete.

V. Tessandori A PAGINA 19

Premio Nobel nell'83

Morto Golding il Signore delle mosche



LONDRA. Lo scrittore inglese William Golding (nella foto), autore del celebre romanzo «Il signore delle mosche», premio Nobel per la letteratura nell'83, è morto nella sua casa di Falmouth, in Cornovaglia. Nato il 19 settembre del 1911, era stato insegnante, attore e regista teatrale.

Baudino A PAGINA 23

L'ex capo della Consob presiederà Montedison e Ferfin. Fazio difende i banchieri

Ferruzzi, Guido Rossi «commissario»

Sama lascia, Enrico Bondi amministratore delegato

ROMA. Rivoluzione nel gruppo Ferruzzi, peraltro non inattesa. Sama abbandona l'incarico, e Guido Rossi, già presidente della Consob, sale al vertice del secondo gruppo privato italiano. Il professore è stato nominato presidente della Ferruzzi e della Montedison. Carlo Sama, l'uomo che dopo la rottura con Raul Gardini assunse la guida dell'impero ravennate, si è alzato ieri davanti all'assemblea degli azionisti per rassegnare le dimissioni, dopo aver messo a nudo la sofferta storia del gruppo di famiglia. E annunciare i nomi dei due nuovi amministratori: Guido Rossi ed Enrico Bondi. Promette: «La famiglia ha preferito ammaccare un po' se stessa, piuttosto che la macchina». Da Bankitalia una secca, quanto formale, risposta alle accuse di aver facilitato i Ferruzzi: «Non è compito nostro controllare l'andamento delle imprese».

Luciano, Manacorda e Sacchi ALLE PAGINE 6-7

Armi chimiche contro l'Europa

Minaccia dei musulmani bosniaci «Alt ai serbi o faremo un inferno»

SERVIZIO A PAGINA 11

Mosca, carne umana per cena

Proiettile trovato in una bistecca La polizia: è un pezzo di cadavere

di Cesare Martinetti A PAGINA 13

Regio, la Tessore si dimette

Il sovrintendente lascia l'incarico Tecnici in sciopero, niente «Lucia»

di Armando Caruso A PAGINA 25

TRA QUADRI E PANDETTE

La sfida del «mago»

ROMA. A curare quel che resta dell'impero Ferruzzi è stato chiamato Guido Rossi (nella foto), un «mago» gentiluomo di scorpori e fusioni, ex presidente della Consob, grande avvocato d'affari.

Alberto Statera A PAGINA 7

Tutta Asti alla maratona letteraria «sponsorizzata» da Greenpeace, escluso Goria

Una notte inseguendo Moby Dick

ASTI
DAL NOSTRO INVIATO

Sogno di una notte alla vigilia del solstizio d'estate: c'è il giardino di un battistero medievale, ci sono decine di persone che vanno e vengono come onde sulla riva, balene gonfiabili appese agli alberi, mestoli che ruotano in un calderone di polenta e una voce fuori campo che arriva da un nascondiglio della fantasia, cambia ogni dieci minuti, ma imperterrita racconta di oceani esotici e della guerra persa da un uomo tetro contro la balena bianca.

Realtà di una notte alla vigilia del solstizio d'estate, perché tutto questo accade nel battistero di Asti, città che a prima vista non sembra luogo di mare e di avventure, se non fosse che il mare ce l'abbiamo dentro e l'avventura è la vita. Asti ospita quel che il depliant definisce «un rito concelebrato»: dalle due del pomeriggio all'alba una staffetta di voci per leggere e ascoltare insieme «Moby Dick» di Herman Melville. Organizzatore, il presidente della biblioteca, Ottavio Coffano, socialista («ma dissidente») che ha rubato l'idea a un club letterario del Greenwich Village di New York. Sponsor, i ragazzi di Greenpeace, che seminano il prato di cetacei di peluche, appendono ai muri agghiaccianti foto di caccia ai loro protetti e in un manifesto avvertono che sono lì per esuperare il paradosso che vuole la balena bianca personificazione del male e dimostrare che è l'uomo l'essere crudele». Dà il via alla lettura («*Chiamatemi Ismaele*») il sindaco di Asti, Giorgio Galvagno, pure lui socialista («*io devo fare appello a un saldo principio morale*», legge). Si succedono voci di studenti, vigili urbani, commercianti, eleganti signore con borse leopardate e ragazzine che depongono zaini colorati ai piedi del leggio.

Più tardi arriveranno gli irriducibili col sacco a pelo. Leggeranno nelle ore piccole, quando il sonno tenderà agguati alla maratona e il destino al capitano Achab. Arriveranno salumi e vini offerti dai negozianti locali per la cena, le salsicce per guarnire la polenta cucinata dall'equipaggio della Pro Loco di Agliano. Arriveranno, e leggeranno, il vescovo di Asti («*Dalla mia cupa angoscia invocai il mio Dio mentre appena potevo sperare in Lui, ed Egli piegò il capo a udire i miei lamenti e la balena mi lasciò libero*»), le star locali, da Bruno Lauzi a Bruno Gambarotta ai fratelli Paolo e Giorgio Conte con le chitarre («*i demoni sono gente abbastanza simpatica*»). Non arriverà l'illustre astigiano Giovanni Goria, fu ministro delle Finanze. L'organizzatore spiega diplomaticamente: «Ho dimenticato di invitarlo». Pensa l'imbarazzo se gli fosse toccato leggere il passo «*è necessario un portafoglio e un portafoglio non è altro che uno straccio se non ci avete dentro qualcosa*».

Fino all'alba le parole solcheranno il mare di Asti. Toccherà all'organizzatore leggere l'epilogo «*Il dramma è finito*» e la maledizione dell'ultima riga «*ritornando sui suoi passi alla ricerca di un figlio perduto trovò soltanto un altro orfano*». Poi, silenzio.

Dicono sia la notte più breve dell'estate. Peccato. Era un'oasi. Le altre, un deserto, dove i suoni sono echi di risse da talk show, brusii di orde gitanti, clacson di vincitori per procura, intollerabile rumore di niente.

Gabriele Romagnoli

Tre rigori tengono a galla i giallorossi. Silenzi (due gol) l'eroe della serata

Il Toro soffre, ma brinda in Coppa

Finale da brivido a Roma, granata sconfitti per 5-2

ROMA. Il Torino ha vinto la Coppa Italia dopo 22 anni e a 17 dall'ultimo scudetto. I granata, che al Delle Alpi avevano battuto la Roma 3-0 nella prima finale, ieri sera sono stati sconfitti 5-2 all'Olimpico, ma per la regola dei gol in trasferta hanno conquistato il trofeo e il passaporto per l'Europa.

E' stata una dura battaglia, con la Roma impegnata in una «impossibile» rimonta. Anche una partita rocambolesca, turbata dalle discutibili decisioni dell'arbitro Sguizzato. Il veronese, alla sua ultima gara, ha assegnato ai giallorossi ben tre rigori, tutti realizzati da Giannini. Le altre reti del granata Silenzi (due) e dei romanisti Rizzitelli e Mihajlovic.

Il Torino è alla sua quinta Coppa Italia. In passato aveva vinto nel '36, '43, '68 e '71. Per Mondonico è il primo grande successo della carriera.

SERVIZI NELLO SPORT

TURCHIA MARE
CON TURBANITALIA
TUTTE LE DOMENICHE
dal 6 Giugno al 3 Ottobre
Voli Alitalia
LA TURCHIA PIU' BELLA
PRIMAVERA ESTATE
"LA VETRINA" DELLE OCCASIONI: CHIAMATECI IL LUNEDI, MARTEDI E MERCOLEDI PER LE
PARTENZE IMMEDIATE
DI SABATO, DOMENICA, E LUNEDI.
QUESTO CATALOGO È IN TUTTE LE AGENZIE DI VIAGGI.SE NON LO TROVATE CHIAMATECI AL NUMERO VERDE 1678-27125

30620
2000000000008

Torino, Castellani insegue Novelli: gli mancano 95 mila voti

Nel derby della sinistra un'incognita: l'astensione

TORINO. «Mah, il tempo non sembra un granché...». Seduto nel giardino di casa, all'ora del tè, Valentino Castellani osserva le nuvole rade, che appena velano il sole della collina torinese. I bollettini prevedono cielo coperto «con possibili rovesci temporaleschi». Ma sotto, ai caselli dell'autostrada, il traffico per la Riviera pare quello di un normale sabato di giugno: da intenso a molto intenso.

Strano, eppure l'esito dello spareggio tra l'ingegnere e Diego Novelli potrebbe dipendere dal tempo bello o brutto, dal numero dei torinesi che sceglieranno mare e monti senza transitare per la cabina elettorale. Quelli del pds e di Alleanza per Torino l'hanno cantata in tutte le lingue, l'hanno perfino scritto sull'ultimo appello: «Cittadini, votate. L'astensione favorisce Novelli».

Perché all'ex sindaco è sufficiente difendere il cospicuo vantaggio accumulato al primo turno: 95 mila consensi. Rapido conto: i voti «liberi», finiti ai candidati esclusi al primo turno, sono 260 mila. Ammesso che l'affluenza alle urne sia uguale, il professore dovrebbe conquistarne 160 mila.

Già così sarebbe una bella impresa: «Quando penso che equivale al tutto esaurito in tre stadi mi viene la pelle d'oca» confessa Castellani. Figuriamoci se il totale dei votanti dovesse scendere. Non è vero Novelli? «Ormai è inutile far di conto, la parola è ai cittadini. Non ho mai pensato a una facile vittoria, e non lo penso adesso». Nella sua casa di Borgo San Paolo, ingombra di libri (diecimila), raccolte di giornali, campanelli e statue lignee, l'ex sindaco, che oggi spera di scrollarsi di dosso quell'ex, sta facendo il lavoro di deputato: «Preparo l'intervento sulla legge elettorale, prima di martedì devo spulciarmi 2500 pagine di verbali. Altro che il cambiamento del 18 aprile. Siamo di fronte a una gigantesca truffa».

Stanco? «Stufo, la campagna per il ballottaggio non mi è piaciuta. Troppi veleni, troppa tensione, poca politica. Adesso basta, non parliamone più. E' finita». Giornata tranquilla: un saluto alla prima maestra («una suora, ha passato gli 80 anni, è stata la mia prima "fidanzata"»), la visita alla tomba della mamma, scomparsa il 19 giugno di 14 anni fa, serata davanti alla tv, insieme con il nipote Bruno, a tifare Toro.

Sul divano, in ordine sparso, i quotidiani del giorno: «Le dichiarazioni di Bossi? Mi stupisco che qualcuno si stupisca. Dopo i kalashnikov, i "non so come terrò la piazza se perdiamo a Torino e Milano", gli insulti e il vilipendio alle istituzioni e alle persone che lì rappresentano, dopo il cappio esposto a Montecitorio, cosa ancora dobbiamo vedere dall'erede di un personaggio mai esistito come Alberto da Giussano?». Durissimo Novelli, e dire che tra quei 260 mila voti sparsi a Torino ce ne sono 100 mila di marca leghista, e quanto farebbero comodo: «Gli elettori non sono Bossi, per fortuna». Ma non è più tenero Castellani: «Sono sbalordito. A parte l'attacco ai giudici, che si commenta da solo, mi ha colpito l'ignobile accostamento tra Nando Dalla Chiesa e la mafia. Non ho parole, mi creda».

In completo grigio, quello dei telematch, Novelli, maglietta e jeans per Castellani: «Cosa ho fatto oggi? Un salto in libreria con Valentina, mia figlia, l'aperitivo con un gruppo di amici, poi un bel sonno, finalmente. Ho dormito dalle due alle cinque e mezzo». Ma come si fa a dormire con i sondaggi che vi danno alla pari e questo cielo incerto? «Basta avere alle spalle due mesi pazzeschi, sempre di corsa, sempre in tensione. Non è difficile, sa, e poi devo disintossicarmi da Novelli».

Serata in pizzeria, con moglie, figli, e i cognati giunti dal Friuli per sostenerlo nell'ultima battaglia. Un giorno da «professore qualunque», non fosse per il telefono che squilla a ripetizione e i cronisti tra i piedi: «Cosa auguro a Novelli? Una vittoria, quella del Torino». Il professore ride di gusto. Ma è tornato il sole, e chissà cosa accade giù, ai caselli dell'autostrada che porta al mare.

Giampiero Paviolo

Dopo lo stress della campagna elettorale, vigilia in casa per Diego Novelli (a sinistra) e Valentino Castellani, con moglie e figlia

Ieri esodo verso il mare
Quanti tornano per le 22?

INCHIESTA

LA CORSA PER IL SINDACO

La sfida all'ombra dei templi

Agrigento, l'archeologia al ballottaggio

AGRIGENTO
DAL NOSTRO INVIATO

«No, lei lo deve dire. Lei lo deve scrivere: qua la Valle dei Templi è praticamente intatta. Mi dica dove sarebbe questo famoso scempio edilizio...». Calogero Sodano, ex sindaco ed aspirante sindaco, che è un bel po' ducesco nei modi, sostiene che Agrigento e gli agrigentini sono stati offesi, vilipesi e maltrattati. Da chi? Dal settimanale americano *Newsweek* che, pubblicando le solite scandalose foto dei templi dorici con palazzi sullo sfondo, ha usato un aggettivo sferzante: barbari.

Qui non si ammette che la barbarie ci sia stata. Qualche errore, sì. Ma veniale. Devo dire, ad onor del vero, che le foto più famose che mostrano la commistione fra rovine greche e palazzi moderni non rendono la verità dei fatti: Angelo Alletto, imprenditore quattrenne che ha sfondato in agricoltura, turismo ed edilizia, mi guida dalle alture fino al mare, dai templi al centro storico e mi fa constatare che la Valle è effettivamente quasi intonsa e sgombera da manufatti recenti, salvo alcune piccole porcherie edilizie.

Ma l'oscenità è altra: è nella stessa città di Agrigento che si erge multicolore e orribile in tutte le sue casematte da incubo, frutto di frenesia, incultura, disprezzo, pessimo gusto, arroganza e povertà mentale. E quel mostro policromo di assurde tinte verde pisello, violetto acceso, malva e altro) grava come una maledizione sui templi dorici della valle. Agrigento, fra le grandi aree urbane che oggi vanno al voto, è la città più negletta, quasi ignorata dalle cronache nazionali. E invece Agrigento è un caso nazionale, anzi europeo e mondiale: non si tratta soltanto di templi, ma della vita e della morte dell'intero patrimonio dell'archeologia.

Il fatto è che la guerra agrigentina si combatte tutta su questo terreno: scempio della città e templi dorici, che cosa fare e come rimediare al disastro.

Il candidato nuovista è un ragazzo di 33 anni, Giuseppe Arnone, che appartiene alla batteria tina, pidiessina, verde e di Rifondazione. Camicia celeste, occhiali cerchiati d'oro, rasato, vulcanico. Ci vediamo al chiosco in mezzo alla piazza. Ha con sé la sorella e uno dei fratelli. E' simpatico, aggressivo e - come leader ambientalista storico - maneggia con disinvoltura la materia dei piani regolatori, delle delibere e delle leggi, con relativi usi e abusi.

L'altro candidato, quel Calogero Sodano di cui dicevamo all'inizio, è un politico che proviene dall'ancien régime, benché «rinnovato». Fu democristiano e sindaco nel 1984: «Poi fui attaccato dal mio stesso partito, perché mi ero permesso di procedere ad appalti pubblici con gare alla luce del sole per la nettezza urbana, riuscendo a far risparmiare al Comune più di 600 milioni. Allora io abbandonai la dc, cosa che a quell'epoca non era affatto facile ed anzi costituiva motivo di grande scandalo. Era anche l'epoca in cui un altro democristiano, invece, Leoluca Orlando sindaco di Palermo, trattava i più beceri compromessi con Salvo Lima. Passai quindi ai repubblicani e adesso sono il candidato della coalizione sostenuta da loro, dai pattisti di Segni, dal mio amico Ayala».

Gli chiedo se pensa di fare qualcosa di concreto, una volta diventato sindaco, per riparare alle mostruosità di Agrigento. Mi risponde piccato che la prima cosa che vuol fare è restituire orgoglio e onore agli agrigentini diffamati. Fra me penso: ecco, ci risiamo con il piagnonismo aggressivo. Uno dei suoi urla che «fare i grattacieli non è reato, si fanno dappertutto. Anche a Milano». L'aspirante sindaco annuisce. Gli dico che a Milano fare grattacieli è probabilmente cosa buona, ma che bisognerebbe cacciare a pedate chi invece li edifica sulla Valle dei Templi, dal momento che le vestigia greche sono un patrimonio dell'intero genere umano.

Questo basta a scatenare la bagarre. Si forma un capannello infuriato. Si alzano alte grida contro i maledetti «intellettuali» che hanno diffamato Agrigento e i suoi laboriosi e pacifici abitanti.

«Per forza - dice il giovane Arnone -, sa chi si è scelto come vicesindaco Sodano? Il professor Enzo Lauretta: vale a dire colui che nella famosa relazione Martuscelli sul disastro di Agrigento viene indicato come il principale responsabile dello scempio. Sodano non rappresenta il vecchio, ma lo stravecchio».

«Il fatto è - spiega l'imprenditore Alletto - che qui l'abusivismo non è stato un ripiego: si è trattato dell'unica attività redditizia con cui la gente è riuscita a campare. Sa di che cosa vive qui la società civile? Di terziario. Ovvero di "posti" al Comune, alla Provincia e alla Regione. E quindi di abusivismo: un abusivismo straccione, di piccoli trafficanti oppure delle famiglie che hanno sopraelevato cemento su cemento a loro piacere. Vede, qui non si riuscirà a fare niente, proprio niente se non riusciamo contemporaneamente a modificare la mentalità».

E a titolo d'esempio mi racconta di un maresciallo dei carabinieri che da solo ha dichiarato e vinto la guerra all'assenteismo nel terziario: quando la maestra si dava malata, lui si presentava in casa per controllare. E' bastato che il maresciallo, anziché il compiacente medico dell'Inps, suonasse alla porta perché le malattie fasulle cessassero di colpo.

Ma il crollo, la frana, lo spappolamento dell'immagine di Agrigento consiste prima di tutto nella quasi totale mancanza di conoscenza del valore produttivo persino dei templi e del paesaggio: si tratta di un gap culturale che colpisce in genere tutto il Meridione ma la Sicilia in particolare come una peste crescente. E così si apre e si chiude un circolo vizioso che attende di poter diventare per la prima volta virtuoso: la totale e sostanziale assenza della scuola e della cultura in Sicilia ha infatti come effetto quello di produrre da una parte una manovalanza adolescente analfabeta presto ingaggiata dalla malavita; e dall'altra una massa di cittadini sostanzialmente inerti e privi degli strumenti elementari per apprezzare e difendere la loro terra, la loro costa, persino i sassi e le montagne su cui vivono.

Di conseguenza: niente scuola, niente imprenditoria. E quindi: atteggiamento parassitario o incline alla rapina; piagnonismo e criminalità; forte domanda di «posti» che non esistono più insieme ad una sciagurata pressione per edificare a qualsiasi costo su un territorio già sconciato dalla lebbra di cemento, declassato nel suo valore culturale e impoverito in quello del reddito, imbarbarito da periferie per le quali forse qualcuno dovrebbe essere chiamato a pagare, e qualcun altro a demolire e rifare.

Così accade che Agrigento resti oggi stretta in questa tenaglia apparentemente ridotta alla questione elettorale nel momento della scelta del sindaco. Fra un Calogero Sodano che si vanta di avere sempre avuto mani amministrative nettissime e di essere stato per questo liquidato dalla casamadre democristiana; e Beppe Arnone, il ragazzo delle sinistre unite, entusiasta, vulcanico, ma anche lui non esente da qualche terribile confusione. Dice per esempio: «E' chiaro che la vocazione di Agrigento è turistica, ma questa vocazione è stata regolarmente bloccata da chi aveva in mente soltanto l'idea fissa di aggirare i vincoli edilizi nella Valle dei Templi». E fin qui tutto bene. Poi però aggiunge: «Altrimenti noi, con il mare che abbiamo, potevamo a questo punto essere un'altra Cesenatico».

Cerco di obiettare che se un giorno Agrigento dovesse diventare come Cesenatico, vacanzificio multistrato, potremmo anche sparare alla porta perché le malattie fasulle cessassero di colpo.

Ma il crollo, la frana, lo spappolamento dell'immagine di Agrigento consiste prima di tutto nella quasi totale mancanza di conoscenza del valore produttivo persino dei templi e del paesaggio: si tratta di un gap culturale che colpisce in genere tutto il Meridione ma la Sicilia in particolare come una peste crescente. E così si apre e si chiude un circolo vizioso che attende di poter diventare per la prima volta virtuoso: la totale e sostanziale assenza della scuola e della cultura in Sicilia ha infatti come effetto quello di produrre da una parte una manovalanza adolescente analfabeta presto ingaggiata dalla malavita; e dall'altra una massa di cittadini sostanzialmente inerti e privi degli strumenti elementari per apprezzare e difendere la loro terra, la loro costa, persino i sassi e le montagne su cui vivono.

Di conseguenza: niente scuola, niente imprenditoria. E quindi: atteggiamento parassitario o incline alla rapina; piagnonismo e criminalità; forte domanda di «posti» che non esistono più insieme ad una sciagurata pressione per edificare a qualsiasi costo su questo motivo indifferente di fronte alla distruzione, mentre quella di un tempo sarebbe stata istintivamente reattiva.

Quando ho chiesto ai due duellanti quale sarebbe stato il primo atto politico nel caso di elezione, Sodano ha risposto che bandirebbe un concorso internazionale per decidere sul da farsi. Il giovane Arnone ha detto che lui farebbe immediatamente abbattere con la ruspa le casupole che deturpano ancora la Valle dei Templi: vuote e disabitate da sempre, ma ancora in attesa del piccone.

Paolo Guzzanti

Una emblematica immagine legata alla speculazione edilizia nella Valle dei Templi

Sodano, il «vecchio» respinge le accuse «Barbari? I grattacieli non sono un reato»

Arnone, il «nuovo» pensa al turismo «Potremmo essere un'altra Cesenatico»

PANE AL PANE

Che strano museo dedicato ai briganti

ARRIVA una di quelle notizie, apparentemente marginali e tranquille, che in realtà non sai bene come prendere. Mai fidarsi della lettera. A Sonnino, in quel di Latina, è stato inaugurato un museo del brigantaggio, con annessa festa del brigante. Siamo nelle terre del famoso Gasparone, che imperversò ai primi dell'Ottocento negli Stati pontifici. L'iniziativa - leggiamo - si prefigge la tutela del «patrimonio culturale delle popolazioni rurali del nostro Meridione», che non esclude «l'attivazione di un rapporto permanente con la storia del Risorgimento nell'intento di mantenere sempre vivi i valori che da esso sono scaturiti». Lì per lì hai l'impressione che si tratti della prosa approssimativa di qualche ufficio stampa del Comune o della pro loco, e allora non c'è niente da dire, pazienza per quei galantuomini che hanno difficoltà comunicative. A una seconda lettura, pensi ai cascami di una ormai lontana cultura revisionistica sul Risorgimento imposto o tradito: che coesiste tuttavia con l'omaggio alla vulgata ufficiale, salvando acrobaticamente capra e cavoli in una onnicomprensiva concezione della disunità italiana.

Scavando nel comunicato, si riesce però a cogliere l'imbarazzo di chi è costretto alle mezze parole, non ha ancora trovato il coraggio di svelare la sua strategia. Per apprezzare la trovata di Latina, bisogna infatti riflettere sul momento storico che stiamo vivendo. Il riferimento più facile va all'abusivo Ghino di Tacco, che ha dovuto rinunciare alle sue scorrerie, non soltanto politiche, restituendo cappellaccio e spada alla leggenda o, appunto, al museo. Ma non per questo ci siamo sbarazzati dei briganti, quelli più temibili perché mimetizzati, che hanno fatto il nido tra i politici e i brasseurs d'affaires. Cos'è Tangentopoli se non la roccaforte ubiqua di coloro che per anni hanno tagliieggiato con la seduzione e il ricatto i cittadini italiani? Salvi i modi e le armi, le condizioni per fregiarsi dell'attributo ci sono tutte: la volontà di rapina, l'aggregazione in bande, la diffusa complicità, il vivere - non soltanto metaforicamente - alla macchia.

Certo si sono evoluti, hanno imparato a praticare i partiti, le imprese e le banche, a brandire assegni e scartoffie. Prendete i moduli per la dichiarazione dei redditi: pagine e pagine di norme e codicilli che sembrano fatti apposta per raccontare, insieme a una sadica volontà di persecuzione, una storia farraginosa di omissioni, di arrangiamenti, di esenzioni. Una specie di labirinto cartaceo in fondo al quale sta il Minotauro esoso che ti impone di pagare, al di là di ogni possibile comprensione, secondo la sola legge dell'inesorabilità. Non è simile, la cartella delle imposte, così com'è congegnata, mentre è andato scemando un adeguato corrispettivo di beni e servizi, alla presentazione di un diktat malavitoso? Per questo, il museo laziale rivela una sua stringente, e forse inquietante, attualità. Si tratta di capire se esso nasce a celebrazione dei vecchi e nuovi briganti, se è una strenua operazione di retroguardia, o non piuttosto una inedita, irridente forma di denuncia. Quasi una galleria di lunapark dove sfilano, in un gioco di specchi, tutti i nostri incubi passati e presenti. O magari come un museo aperto, dove infilzare accanto agli sciamannati briganti «sociali» di una volta, le torme di assetati e borghessissimi eredi. Francamente, quest'ultima è la sola rigatteria che, in materia di briganti, ci appassiona.

Lorenzo Mondo

Pasquarelli

«Tg unificati? E perché no»

ROMA. Gianni Pasquarelli, direttore generale della Rai, in un'intervista ad un quotidiano difende la delibera con cui vengono unificati i tre giornali radio: «Si tratta di una proposta che certamente non arrossisce sul mercato delle idee per riformare la radiofonia».

E il progetto di unificazione dell'informazione potrebbe essere seguito anche per rinnovare la programmazione di tutta la Rai, televisione compresa, con un unico telegiornale per le tre testate. Spiega ancora il direttore generale dell'ente pubblico nel corso dell'intervista: «Il punto è che bisognerà rendere complementari e diversificati i palinsesti; in questo modo si guadagnerebbero due, tre punti di share a parità di costi. Non è possibile che in seconda serata sulla Rai non si veda praticamente altro che telegiornali, approfondimenti, rassegne stampa... non tutti gli utenti hanno le stesse esigenze».

[r. i.]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
SIT srl, v. C. Poerio 120, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470,1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1993 Editrice La Stampa Sp.A
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 2303 del 17/12/1992
La tiratura di sabato 19 giugno 1993 è stata di 577.294 copie

Il leader leghista ha definito i giudici torinesi «delinquenti e mafiosi». In arrivo un'inchiesta

Borrelli: «Su Bossi indagheremo»

Due le ipotesi di reato: diffamazione o vilipendio

MILANO. «In questi giorni vedremo il da farsi. Ma prima bisogna acquisire, attraverso la polizia giudiziaria, il materiale documentale». Parla Francesco Saverio Borrelli, procuratore di Milano, e precisa che, almeno per ora, la magistratura milanese non ha aperto un'inchiesta sulle ultime dichiarazioni di Umberto Bossi, stavolta contro i giudici torinesi.

Già, ancora una volta Bossi non è stato leggero. Anzi. «I magistrati di Torino - dichiara venerdì sera davanti ad una telecamera in piazza del Duomo - sono dei veri delinquenti. Non sopporteremo più questa magistratura, siamo stufi di scendere a patti con questa magistratura, stufi di sopportare questo doppio gioco». Vere bordate, insomma, che dovrebbero chiamare in causa la procura della Repubblica milanese.

E lo stesso Borrelli precisa, dopo aver rilevato che per ora non è stata presa ancora alcuna iniziativa, che nelle dichiarazioni di Bossi si potrebbero ravvisare due ipotesi di reato: la diffamazione o il vilipendio all'ordine giudiziario.

«Nel primo caso - precisa il capo della procura milanese - è possibile procedere solo dietro querela di parte, nel secondo, invece, si procede d'ufficio». Dopo le verifiche di polizia giudiziaria, insomma, dovrebbe

scattare la procedura d'ufficio per le intemperanze verbali del leader del Carroccio.

E' facile prevedere, infatti, che la magistratura non possa passare sotto silenzio frasi come queste: «A Torino - ha detto tra l'altro Bossi - il potere ha calato la maschera e ha dato via a brogli come non si erano mai visti nel nostro Paese. Hanno trasformato la città in una capitale sudamericana». Un'accusa a tutto campo, insomma, ma Bossi aggiunge che non finisce qui. «Questo atteggiamento - aggiunge il leader - potrebbe avere conseguenze funeste. La prossima settimana faremo una manifestazione potentissima in città».

Eppoi, tanto per concludere, Umberto Bossi piazza un'altra bordata di sicuro effetto: «Non tutti i giudici sono persone perbene, questi devono andare in galera...». Un attacco frontale, insomma, che almeno stavolta non lascia spazio a incomprensioni. Più chiare di così...

Ma loro? Quelli della Lega? Che hanno da dire? Beh, innanzitutto, precisano, queste cose Bossi non le ha dette sul palco, di fronte alle migliaia di lumbard radunati per l'ultimo comizio della campagna elettorale. Bossi ha parlato davanti ai microfoni, davanti a un paio di quelle migliaia di telecamere che ogni giorno lo inseguono, soprattutto in tempi di campagna elettorale.

In realtà, è il racconto dei leghisti, quando Bossi è uscito dalla macchina in piazza del Duomo si è trovato davanti due troupes televisive, una di Omnibus del Tg3, l'altra di Lombardia Sette. Un'altra intervista, una delle tante di questa maratona elettorale. E allora? «Ah - borbotta il capo della Lega - io non so cos'abbiano montato e poi mandato in onda». Le clamorose dichiarazioni, insomma, potrebbero esser il frutto di un montaggio astuto, di qualche sforbiciata che ha finito con lo stravolgere il senso delle parole di Bossi.

Insomma, ancora una volta a combinar la frittata, secondo Bossi, potrebbero essere stati i giornalisti, stavolta dell'etere e non della carta stampata. Facile capire, però, che nei prossimi giorni la polizia giudiziaria cercherà di acquisire il materiale filmato e di verificare se le risposte del leader del Carroccio siano state più articolate e meno offensive di quel che non appaiano.

Facile altrettanto capire che lui, l'Umberto, non si preoccupa più di tanto. Le sue attenzioni sono tutte per il voto, per la poltronissima di palazzo Marino. E una lite con i giudici non gli guasterà di sicuro il buonumore, nella settimana del trionfo. **[r. m.]**

La Procura vuole le registrazioni tv Il leader della Lega «Chissà che pezzo di discorso hanno mandato in onda»

Il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli «Acquisiremo le cassette con le registrazioni»

Conti: «Noi lo ignoriamo»

I giudici di Torino replicano «Fiducia nei colleghi milanesi»

TORINO. Bossi li ha insultati ma dagli uffici giudiziari torinesi si risponde che la competenza per riscontrare un eventuale reato di vilipendio è della magistratura meneghina. «Abbiamo la massima fiducia nei colleghi milanesi», assicura Marcello Maddalena, uno dei procuratori aggiunti. «Nel merito non sprecherei molte parole» aggiunge secco. E, poi, soggiugnando: «Noi potremmo costituirci parte civile».

Sembra proprio che la sparata del leader leghista non ha scalfito l'aplomb subalpino di un palazzo di giustizia che anche in occasioni di forti contrasti interni ha sempre sussurrato le polemiche. Il presidente della Corte d'Appello Luigi Conti, la più alta carica della magistratura piemontese, è laconico: «Dico solo tre parole: noi li ignoriamo». Si riferisce naturalmente agli insulti.

Pronuncia la parola «vilipendio» Francesco Marzachì, procuratore aggiunto e presidente della sezione piemontese dell'Associazione nazionale magistrati. La pronuncia solo per prospettare la «competenza territoriale di Milano su un eventuale reato di vilipendio».

Poi concede qualche battuta in più: «Vi ricordate di Pannella: sono anni che insulta i giudici e che ripete che devono andare in galera centinaia di magistrati. Aspetto sempre che precisi quelle accuse. Figuriamoci se ci preoccupano certe dichiarazioni di un dirigente della Lega. Né ci condizionano». Marzachì si informa con i cronisti: «Mi ha telefonato un vostro collega per chiedermi se Bossi avesse inteso prendersela con un magistrato del Tar condannato recentemente. Non avendo seguito direttamente la polemica, non ho saputo rispondere, ma se voi mi dite che gli insulti erano per tutti diventa chiaro che la reazione emotiva del Bossi è da ricondursi alla sua non brillante conoscenza della procedura».

Qui finisce il commento del rappresentante dell'associazione. Il procuratore aggiunto ha invece qualcos'altro da dire: «Non c'era proprio spazio per un intervento immediato della magistratura. Il collega Damiano, presidente della commissione elettorale centrale, ha preannunciato la trasmissione degli atti al nostro ufficio perché si valuti se nello spoglio delle schede vi sono stati solo errori o anche del dolo. Nel secondo caso, non essendo previsti riti abbreviati per l'accertamento penale, le indagini dureranno il tempo necessario per appurare le responsabilità. L'emergere di brogli non potrà che comporterare l'annullamento delle elezioni».

La Lega ha chiesto anche al Tribunale di Torino di sospendere le operazioni di voto. «Non abbiamo alcuna competenza per farlo. Solo il Tar può decidere su un interesse collettivo come quello del voto», è l'ultima risposta, del presidente Paolo Vercellone.

Coi i giudici si è schierato a sorpresa anche un bossiano di ferro, l'on Mario Borghezio, leader locale della Lega: «Ripongo nei magistrati torinesi la massima fiducia. Le dure affermazioni di Bossi si inquadrano nel pesante clima di tensione che si è creato intorno alla campagna elettorale di Milano». Borghezio è avvocato. E comunque, a Torino, nemmeno fra i leghisti l'«esposizione dei muscoli» sembra esercitare un gran fascino.

Alberto Gaino

INTERVISTA

REPLICA IL CAPO DEL CARROCCIO

Il Senatur: non si è voluto bloccare il ballottaggio

MILANO

ONOREVOLE Bossi, si può già scrivere che Marco Formentini è sindaco di Milano?

«Scriva che solo i brogli ci possono fermare, come a Torino».

Dove i magistrati, dice lei, sono dei veri delinquenti, mafiosi, doppiogiochisti, e per questioni di spazio fermiamoci qui?

«Un momento, che questo è un gioco pesante. Io in piazza Duomo, al comizio di venerdì, non ho nemmeno parlato dei giudici di Torino».

E allora cos'è, una balla dei soliti pennivendoli di regime?

«Io ho parlato di Torino e dei giudici di Torino davanti a due telecamere. Mi hanno domandato cosa ne penso del Tar, non dei giudici di Torino, e del caso dei brogli. Ohè: sono risultate 9 mila schede più dei votanti, e al nostro Comino hanno contestato 13 mila voti! E'un broglio da più di 20 mila voti!».

Questo lo sta ripetendo da giorni. La novità è quel «giudici delinquenti», le pare?

«E allora insisto. Si possono attaccare a tutti i cavilli di questo mondo e di questi codici. La verità è che i giudici del Tar dovevano intervenire e bloccare il ballottaggio. Non l'hanno fatto, passerà Novelli o Castellani, chi se ne frega, e una volta nominato il sindaco cosa fatta e capo ha. Fine del nostro ricorso. Di più: in questi giorni, da qui alla parola finale del Tar, avranno pure tutto il tempo per manipolare le schede. E che cavolo, se è broglio è broglio fino in fondo! Chiaro?».

Insomma..., sempre delinquenti sarebbero.

«A Torino ci sono state robe da Sud America. Quando dagli exit poll hanno capito che Comino passava e Castellani no, ecco il momento, le schede sono aumentate».

I giudici di Torino le hanno risposto che «sono affermazioni gratuite» (Francesco Marzachi, procuratore aggiunto e presidente dell'Associazione magistrati). A Milano, in Procura, potrebbero avviare un procedimento per vilipendio all'ordine giudiziario...

«La magistratura faccia pure il suo mestiere e io faccio il mio. Ricordando che il potere ce l'ha il popolo...».

Minaccioso anche qui, ma a Milano niente Sud America: almeno questo lo dica.

«Al primo turno eravamo troppo forti».

Perché, oggi no? Mica penserà che il broglio di Torino sia stata la prova generale di Milano?

«L'ho detto all'inizio, no? Ci possono fermare solo con i brogli e le bombe».

Arieccole, le bombe. E adesso dirà le bombe di Nando Dalla Cosa Nostra, come l'ha chiamato in piazza Duomo...

«Chiariamo anche questa, una volta per sempre. In tutti i comizi io ho detto che le bombe di Roma e Firenze vanno a vantaggio di Nando Dalla Chiesa, che è il vecchio, che rappresenta gli ex comunisti ora pronti ad ereditare lo statalismo del regime democristiano».

E gli ha dato pure del mafioso, proprio a Nando Dalla Chiesa...

«Senta un po', venerdì pomeriggio, un quarto d'ora prima del comizio, i miei mi hanno informato di macchine targate Palermo e Trapani che andavano in giro a coprire i nostri manifesti e tentare di aggredire i nostri militanti. Retini cretini! Son salito sul palco e mi è venuta quella cosa sul Dalla Cosa Nostra. L'ho detto una volta sola, mi pare. Due al massimo».

E il povero Formentini aveva appena finito di invocare: «Basta con questo clima, dimentichiamo le polemiche...».

«Ma cosa c'entra? Lui deve fare il sindaco e io il segretario di partito, lui l'amministratore di tutti i milanesi, io il politico. L'ho detto durante il comizio, a me toccano le parti magari sgradevoli, ma vado al cuore del problema, sono essenziale. In un comizio mica sto lì a fare tanti ragionamenti su ragionamenti...».

E Milano l'avrà capito?

«Milano ha già detto che gli statalisti sono licenziati, via, basta, mandati a casa dalla cabina elettorale. E mica si manda via la dc per andare sul pds, statalista da sempre e per sempre».

Formentini per lei ha già vinto?

«Milano, da stasera, sarà il nostro baluardo, la nostra vetrina. Altro che Dalla Chiesa, candidato sindaco dal baffo spento e dal cappello in mano! Da Milano faremo vedere a tutto il Paese come si rimette in piedi l'economia di una grande metropoli, come si privatizzano le aziende municipalizzate creando public company...».

Ma questo verrà dopo, al momento si accontenti di vincere stasera...

«E una volta al governo, e nessuno dica che è una minaccia, vedrete che anche la Rai, quella tv che in campagna elettorale è stata vergognosa, dovrà cambiare».

Se continua così altro che «Barbarie», come vi ha definito ieri Eugenio Scalfari...

«Scalfari ha anche scritto che forse prendo eccitanti. Robe da querela, ma sappia che ho le endorfine ai posto giusto, sono un

«Io muovo accuse sui brogli e ai giudici del Tar torinese Dalla Chiesa mafioso? Era una battuta»

Umberto Bossi durante un comizio Sopra, i procuratori aggiunti di Torino Marcello Maddalena e Francesco Marzachi (a destra)

popolano, non sto nei salotti e ho una potenza fisica enorme».

Un vero capo dei barbari.

«Se barbari sta per il cambiamento, se barbari vuol dire non avere cultura bizantina mi sta benone. Meglio barbari che bizantini. Barbari che calano da Milano e vogliono diventare centurioni e generali a Roma!».

Sicuro sicuro sicuro? Nessun dubbio per Milano?

«Oggi avremo quattro occhi in ogni seggio, nostri militanti a vigilare in ogni sezione. Al primo turno ci hanno fatto annullare 37 mila voti. Il rischio c'è. Ma non si provino a brogliare e tutto andrà come deve andare. Il solare Formentini a Palazzo Marino, il piagnone Dalla Chiesa a casa, e Milano in festa».

Giovanni Cerruti

IL CASO

I LUMBARD E LA GIUSTIZIA

MILANO

Ere! La prima, autunno scorso: «Fate come me, non pagate la tassa sulla casa». La seconda, primo maggio di quest'anno: «Scalfaro, quel Rasputin impazzito che sta al Quirinale». La terza, l'altra sera: «I magistrati di Torino sono dei veri delinquenti». Ma per Umberto Bossi, tre o trecento, non fanno effetto. Si è mai curato delle parole, delle metafore, del cappio che penzola alla Camera, delle inchieste che potrebbero aprirsi. Il giorno dopo chiarisce, smussa, dice e non dice, smentisce e non smentisce. «E' il mio modo di parlare, sono un popolano vero. Uso toni forti per argomenti forti».

Sarà, ma qui ci scappa la terza inchiesta. E per la terza volta il Bossi che non ha mai attaccato i giudici di Tangentopoli finirà in un fascicolo del procuratore Francesco Saverio Borrelli. Finora gli è sempre andata bene. In un modo o nell'altro, come nel caso di Scalfaro-Rasputin, in due giorni tutto si attenua. «Io non avevo detto che Scalfaro è Rasputin, come ha scritto un solo quotidiano. Davanti a un bel gruppo di giornalisti avevo fatto un paragone storico, avevo ricordato che chi va in alto deve stare attento». Nel caso della tassa sulla casa, l'Isi, si è preso una denuncia secca: invito alla rivolta fiscale.

Ma con i giudici, in attesa delle decisioni di Borrelli, il rapporto di Bossi non è mai stato né buono né tenero. «Non posso dimenticare, io che ho una memoria da elefante, le volte che mi hanno messo sotto inchiesta. Perché attaccavo i manifesti. Perché parlavo della Repubblica del Nord. Perfino per un inesistente assegno a vuoto, tirato fuori durante la campagna elettorale dell'aprile '92». E quando, anche in queste ore, parla di magistratura, tiene sempre a precisare: «Di Pietro, Borrelli, Colombo e quelli di Tangentopoli lavorano bene. Ma gli altri, gli insabbiatori di questi anni, sono pericolosi...».

Carlo Azeglio Ciampi (sopra) e il presidente Scalfaro, entrambi nel mirino di Bossi in passato

Tutte le stecche di Umberto

Dal salumiere Ciampi a Scalfaro-Rasputin

Il tarlo, i «giudici pericolosi». Che in campagna elettorale, come l'altra sera a Milano, davanti ad un microfono diventano delinquenti e mafiosi e via insultando. Poi la spiegazione: «Non l'ho detto in questo modo, il mio era un ragionamento, se poi mandano in onda solo una frase che ci posso fare?». E giù a ribadire che insomma, sì, se c'è stato broglio a Torino e i giudici del Tar non si muovono, lasciano che passi il tempo, il sindaco viene eletto al ballottaggio e non è il leghista Comino, allora vai: se è così allora sono mafiosi, delinquenti, mascalzoni, gliela faremo pagare, andrò a Torino per un comizio potentissimo...

Anche per questa campagna elettorale aveva messo i giudici tra i nemici possibili: «Avremo tutti contro, Scalfaro e Ciampi, cani e porci e chiese». Anche la magistratura? «Mica son tutti come quelli di Milano». E nel mazzo ci va di tutto: dal Tar di Torino ai presidenti di corte d'appello che nelle liste elettorali hanno accettato i simboli di «tutte quelle leghe fasulle, messe lì da dc e Viminale per fregarci i voti». E che insulti, che minacce nell'aprile '92 per l'allora ministro dell'Interno Vincenzo Scotti: «Appena torno a Roma vado al Viminale e lo butto fuori a calci nel sedere!».

Dove non arriva l'insulto, la battutaccia da querela o denuncia, secondo Bossi arrivano i perfidi giornalisti, ovviamente «di regime». «Mi fanno dire cose che non ho detto, perché io lo so bene qual è il limite tra insulto e polemica politica». Però a volte, e tante volte, la parola di Bossi è come l'equilibrista che corre sul filo: sotto c'è il vuoto, la denuncia per vilipendio.

E meno male che nessun politico l'ha mai denunciato per i nomignoli del bossese, da De Mitra a La Mafia, dal salumiere Ciampi al madonnaro Scalfaro. Preoccupato per la possibile inchiesta sui «giudici delinquenti? «Se deve procedere d'ufficio mi spiace per Borrelli, ha cose ben più importanti da fare...». **[g. ce.]**

All'Internazionale socialista si rovesciano le posizioni: ai margini finisce il psi

Via Craxi, rivincita per Occhetto

Il leader della Quercia: «Milanesi attenti, con i leghisti commettete lo stesso errore della borghesia col fascismo»

COPENAGHEN
DAL NOSTRO INVIATO

Quando lo ammette, seduto in disparte al tradizionale cocktail del pomeriggio che fa da cornice ai summit dei partiti socialisti europei, sembra quasi che Ugo Intini, l'ex «biro» di Bettino Craxi, parli più a sé che agli altri. «A noi - sospira - è successa una cosa che capita spesso: abbiamo invitato un ospite ed ora quest'ultimo è diventato il padrone di casa».

Amara constatazione quella di Intini, ma se c'è una cosa che salta agli occhi nella prima riunione dei leader socialisti dopo l'era Craxi è che Occhetto ed i suoi dopo aver aspettato per anni fuori dalla porta di essere ammessi nel salotto buono della sinistra europea, ne sono diventati gli ospiti d'onore, almeno per quel che riguarda le delegazioni italiane.

Lo si capisce subito mettendo a confronto le mosse, i comportamenti e l'atmosfera che circonda all'Hotel Scandinavian i due segretari, quello del pds, Occhetto, e quello del psi, Ottaviano Del Turco. Prima era Craxi a polarizzare le troupes delle tv italiane. Questa volta, invece, l'unico tg che si appassiona al vertice socialista ha occhi solo per Occhetto. Un tempo era sempre il segretario del psi a disertare i cocktails ed a farsi desiderare. Ora, invece, è il segretario del pds a dare forfait, mentre Del Turco è il primo ad arrivare all'appuntamento ed il primo ad andarsene quando scopre di essere l'unico leader presente. Un po' quello che succedeva in passato al segretario del psdi Antonio Cariglia.

Sì, la situazione è questa ed i socialisti non possono reagire. Al massimo possono recriminare contro Tangentopoli. Ancora una volta. Del Turco manda giù tutto con ironia. Anzi, ci scherza sopra. Domanda: «Sapete chi è stato il primo segretario a mandarmi gli auguri per la mia elezione? Non ci crederete ma è stato quello turco, forse avrà pensato che siamo parenti». Battute buttate lì per rompere l'imbarazzo che c'è nell'aria. Loro, i socialisti, si sono presentati a Copenaghen con gli uomini di sempre. Nella delegazione c'è Ugo Intini, Lelio Lagorio e anche Scanni, cioè l'ombra di Craxi nelle trasferte internazionali, l'uomo che addirittura ha rappresentato l'ex segretario del psi all'Onu.

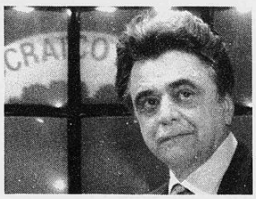
Tra le due delegazioni e tra i due segretari, naturalmente, solo saluti di circostanza. Occhetto rivolge a malapena la parola a Del Turco davanti alla reception dell'albergo.

Tanta avarizia nelle parole e nei saluti spinge lo stesso Del Turco a non nascondere i problemi: «Sì - ammette il segretario del psi -, c'è molta freddezza tra di noi, ma vedrete che quando si accorgeranno che abbiamo ancora il 9 per cento, cambieranno». Ma poi perché dovrebbe esserci calore tra psi e pds? I due partiti sono sempre agli antipodi, su tutto. Occhetto continua a tifare per la vittoria di Dalla Chiesa a Milano. «Se vince il leghista Formentini - teorizza - la borghesia illuminata milanese ripeterà un errore storico gravissimo, quello fatto in altri tempi quando andò incontro al fascismo per paura dei riformisti e delle forze progressiste». Del Turco, invece, mette sullo stesso piano Formentini e Dalla Chiesa e maledice la pazzia dei partiti storici che ha fatto sì che i milanesi dovessero decidere tra due candidati del genere.

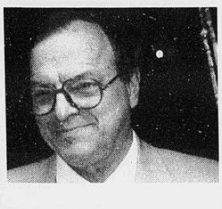
Ecco perché è difficile se non impossibile che i rapporti tra i due partiti cambino. Anzi, se c'è una cosa che vien fuori dai tamtam dei corridoi dei lavori del «vertice», è che il pds sta tentando di fare un altro brutto scherzo al psi al livello europeo. L'operazione la racconta lo stesso responsabile Esteri pidiessino, Fassino. «Nel prossimo manifesto elettorale dei socialisti europei - spiega - c'è un capitolo dedicato al rapporto fra politica ed etica. E il ragionamento è quello che facciamo noi. Vi si dice che non bisogna criticare il lavoro dei giudici, inventandosi dei complotti. E, soprattutto, si dà un'indicazione per la formazione delle liste elettorali: gli inquisiti non debbono esserci».

Un vero colpo agli stinchi al psi e, soprattutto, a Craxi che rischia di essere cacciato senza riguardi anche dall'Internazionale socialista di cui, probabilmente, è ancora vicepresidente. Forse proprio per questo Scanni ieri s'è dato da fare per smentire la notizia: «E' un'invenzione di Fassino», ha detto per tutto il pomeriggio. Ma non dev'essere così, se lo stesso Occhetto conferma tutto: «Certo che bisogna dare l'indicazione di tener fuori gli inquisiti, ci mancherebbe altro!». Scherzi della storia. L'ospite diventato padrone di casa adesso si prepara a dare lo sfratto al proprietario precedente. Sì, il pds che per anni ha implorato invano Craxi di farlo entrare nell'Internazionale socialista, ora è pronto a rendergli la pariglia. «E pensare - è il commento malinconico di Intini - che questi sono ex comunisti».

Augusto Minzolini



Achille Occhetto diventa protagonista alla Internazionale di Copenaghen e ne approfitta per parlare di cose italiane



Nella foto a destra Marco Formentini candidato leghista alla poltrona di sindaco di Milano

A destra: Nando Dalla Chiesa esponente della Rete in ballottaggio per Milano

Intini: l'invitato è diventato padrone

MILANO

Vigilia in famiglia per i due candidati

MILANO. Vigilia di sospirato relax per i candidati sindaci di Milano. Dopo gli sforzi della campagna elettorale, definita da entrambi «molto faticosa», sia Nando Dalla Chiesa, sia Marco Formentini hanno trascorso una giornata dedicata in primo luogo al riposo e alla famiglia. Nando Dalla Chiesa si è svegliato di buon'ora. Nella mattinata è stato raggiunto dalle sorelle Simona e Rita, quest'ultima accompagnata dal marito Fabrizio Frizzi, e con loro ha pranzato. Qualche telefonata ai più stretti collaboratori, quindi nel tardo pomeriggio si è trasferito a casa di amici e con loro ha trascorso la serata. Oggi voterà alle 11 presso le scuole elementari di via Bocconi. Anche Marco Formentini si è svegliato ieri di buon mattino. Subito dopo colazione è sceso a comprare i giornali, quindi con altri leghisti candidati in vari Comuni lombardi, ha posato per un servizio fotografico di un settimanale. Dopo pranzo è andato con la signora Augusta a casa di parenti. Oggi voterà alle 12 in via Santa Croce. Nando Dalla Chiesa attenderà le prime proiezioni nel quartier generale allestito al Teatro dell'Elfo. Formentini, invece, nel corso della serata andrà nella sede della Lega di via Arbe, dove troverà ad attenderlo Umberto Bossi. [Ansa]

Moro segretario

Pidiessino al vertice del «Mfd»

ROMA. Il pds arriva alla presidenza del Movimento federativo democratico. Chiusi i lavori del terzo congresso il Mfd riconferma segretario politico Giovanni Moro, e elegge Presidente a grande maggioranza Giuseppe Cotturri, componente della Direzione del Partito democratico della sinistra. Un rapporto di lunga data con il Mfd e la convinzione che l'idea della cittadinanza attiva debba entrare a pieno titolo nella cultura politica del Paese hanno spinto Cotturri ad accettare l'incarico, lasciato libero da Giancarlo Quaranta. «Da interlocutore - ha spiegato il neoeletto - passo ad un ruolo più coinvolgente di guida culturale e di garanzia interna».

«Questo movimento - ha aggiunto - esprime una delle principali speranze della democrazia sociale in un momento in cui i partiti hanno visto progressivamente perdere la capacità di stare tra la gente».

Stesso tema, quello della crisi dei partiti, toccato anche da Moro. «In un momento in cui non esiste più la centralità dei partiti - ha detto - c'è bisogno di una nuova formula per organizzare la vita pubblica». E per costruire questo nuovo modello, il Mfd ha già scelto i suoi interlocutori che oltre ai cittadini saranno i sindacati, i magistrati, gli operatori dell'informazione, il mondo del volontariato, le associazioni ambientaliste, le stesse istituzioni.

Sui rapporti con i partiti, ha ribadito Moro, verrà riconfermata la linea di sempre: nessun rapporto privilegiato. Nemmeno con il pds sebbene abbia «prestato un presidente» al movimento. Disponibilità anche verso la «Lega»: «Mi preoccupa per la sua filosofia, ma i rapporti con la Lega saranno i normali rapporti che abbiamo con tutti gli altri partiti». **[m. cor.]**

DALLA PRIMA PAGINA

MILANO CITTA' APERTA

erano sempre più sfiatate e affaticate, le città «minori» si sono messe a correre e sono diventate più belle, più vivibili, più intelligenti. In quasi tutta l'Europa la grande modernizzazione degli Anni Ottanta ha avuto luogo principalmente in «provincia». Qualcosa del genere è accaduto negli Stati Uniti dove Atlanta e Boston, tanto per fare un esempio, sono diventate per molti aspetti più intraprendenti e attraenti di New York o Los Angeles.

In Italia è accaduto esattamente il contrario. Vent'anni fa Milano era ancora la città italiana con il più forte capitale istituzionale e le migliori infrastrutture sociali del Paese: una grande editoria, giornali importanti, cinque università, due teatri di profilo europeo (La Scala e il Piccolo Teatro), una grande pinacoteca, un grande volontariato laico e religioso, una fitta rete di sodalizi assistenziali e di associazioni culturali, le maggiori istituzioni finanziarie, l'unica Borsa nazionale, e poi la Fiera, la Triennale, l'antiquariato, il mercato dell'arte contemporanea, un vivaio di «colletti bianchi» colti, laboriosi, dotati di grande capacità di adattamento. Fra tutte le città europee che si preparavano al grande «balzo in avanti» degli Anni Ottanta Milano era quella che aveva più carte nella manica. Non le ha giocate. Mentre Lilla e Lione si riprendevano lo spazio occupato da Parigi, in Italia accadeva il contrario: era Milano che cedeva spazio a Roma.

Oggi è una capitale in disarmo. I suoi «palazzi reali» - le grandi istituzioni a cui facevo riferimento - sono quasi tutti semivuoti o semiaddormentati. E' questo, sia detto per inciso, la grande colpa storica del partito socialista. Dopo aver fatto di Milano la base del suo potere nazionale ne ha valorizzato soltanto gli aspetti più effimeri, appariscenti e deteriori.

Era una città di «negozio», nel senso più nobile della parola; è diventata una città di boutique. Il risultato è una capitale frustrata, delusa, derubata del proprio futuro, ora adirata con i responsabili del suo declino e ansiosa d'invertire la tendenza, ora tentata di ripiegarsi provincialmente su se stessa. Sono questi i due sentimenti contraddittori che spiegano le ambiguità ideologiche della Lega.

Il localismo meneghino da una via senza uscita, la rabbia può essere legittima e salutare. Chiunque governi Milano domani dovrà ricordare che la città ha un handicap e un capitale.

Il primo sono i quindici anni di ritardo di cui è responsabile il «vecchio regime», il secondo è rappresentato dal patrimonio morale e istituzionale di cui la città è pur sempre proprietaria. Il vero programma per Milano, quello per cui il nuovo sindaco dovrà lavorare non appena avrà messo piede a Palazzo Marino, è questo: riaprire i palazzi, fare circolare aria nuova, restituire fiducia, mobilitare energie, allontanare le tentazioni campanilistiche. Il resto lo farà la città.

Sergio Romano

DALLA PRIMA PAGINA

TORINO VOGLIA DI POLITICA

na la spada in piazza San Carlo, ci aiuta il cavallo rosso che anima, come turbine e fiamma, «La città che sale» di Boccioni.

Sembrano richiami mitologici per una città che sta subendo la sua più grave crisi dagli anni della ricostruzione postbellica: da troppo tempo paralizzata, più che dal malgoverno, dal non governo, dai veti contrapposti di partiti esausti, dall'assenza di ricambio del personale politico, da uomini privi di forti idealità, di immaginazione, di talento. Anni di spossanti controversie sul metrò e sul piano regolatore, di speculazioni immobiliari sfacciate o strisciranti, di indulgenze colpevoli nei confronti dei più gretti corporativismi. La città del fare si è trovata impoverita della sua più vera funzione. Basta a darne un'idea la passività letargica e asfittica dei quartieri periferici, il volto nobile del centro storico abbandonato alla sporcizia e alla corrosione lebbrosa, alla piccola criminalità, alle soperchierie di tutti contro tutti. Il palazzo civico, da centro pulsante di progettazioni e di opere, è diventato il caseggiato anonimo, il decaduto convitto, gestito da una specie di permanente commissario prefettizio.

I torinesi che vanno oggi a votare portano nella mente e nel cuore l'immagine di una città sfigurata, nella sua carne viva che è fatta di strade e palazzi, di memorie e persone. Il test ha una importanza straordinaria: che nasce in parte dai nodi della depressione economica e dell'occupazione, ma anche dalle nuove opportunità offerte, dalla statura e autorevolezza che il sistema uninominale attribuisce al sindaco.

Nell'Italia che si va ridisegnando, il primo cittadino di una metropoli assume il rango di ministro, in un processo che prefigura ciò che accadrà a livello di governo centrale. Gli elettori si trovano davanti a due candidati, a due schieramenti, sui quali devono esprimersi sacrificando in qualche misura, come dettano le regole del ballottaggio, convincimenti e puntigli, idiosincrasie e affezioni, a vantaggio del bene comune.

E' inevitabile e del tutto legittimo che la composizione sociale della città e i venti di crisi chiamino a raccolta l'inquieto popolo della sinistra in una forte e inedita aggregazione, ma non stupisce che in questa città, che è stata tante volte laboratorio dell'uomo, si presenti uno schieramento che cerca di contemperare le aspirazioni dei ceti popolari e della borghesia illuminata in una sintesi riformista avversa ai contrapposti radicalismi. Chiunque vinca dovrà affrontare problemi di enorme complessità, e questo accresce la responsabilità degli elettori che non a caso vengono sentiti due volte. Serve allora il conforto di una partecipazione piena, di un voto consapevole e sagace. Più che mai, in questa domenica di giugno, il mare può attendere.

Lorenzo Mondo

C'è un solo modo per spendere bene. Spendere meglio.

Audi 80
2000 CATALIZZATA, 90 CV

Audi All'avanguardia della tecnica.

Lire 25.750.000 Su strada*

Dalle concessionarie Audi - Volkswagen di Torino e **Provincia**.

ASTRAUTO '80 srl
Corso Casale, 464
Tel. (011) 8990756
10132 Torino

DI VIESTO spa
Via Reiss Romoli, 130
Tel. (011) 2262574
10148 Torino

MONTICAR srl
Corso Ferrucci, 24
Tel. (011) 4335044
10138 Torino

PASTORINO srl
C.so Sebastopoli, 227
Tel. (011) 3299322
10137 Torino

RINALDI spa
Corso Francia, 262
Tel. (011) 715696
10146 Torino

SIMONI srl
Corso Turati, 53
Tel. (011) 3194094
10134 Torino

VALMOTOR srl
Corso Torino, 95
Tel. (011) 9208184
10073 Ciriè (To)

VAL WAGEN srl
Corso Vercelli, 222
Tel. (0125) 251415
10015 IVREA (To)

* Offerta non cumulabile con altre eventuali azioni in corso, per veicoli in pronta consegna.

Oggi si vota in 145 Comuni e il Presidente avverte: stare alla finestra non è democrazia

Scalfaro contro «i sobillatori di folle»

«Chi immagina ghigliottine ha qualche scompenso»

ROMA. Oggi secondo turno di votazioni per sei milioni settecentomila cittadini che devono eleggere i sindaci di 145 Comuni più 6 presidenti di Provincia. Elezioni-cavia perché è la prima volta che gli italiani sperimentano il ballottaggio tra i due candidati più votati. Chiusura di un ciclo elettorale importante perché è la prima volta che viene usato veramente il sistema uninominale maggioritario a due turni. Grande è l'attesa per sapere chi saranno vincitori e vinti nei duelli di Milano, Torino, Catania ma anche di città come Belluno, Pordenone, Ravenna, Ancona, Grosseto, Siena, Agrigento.

L'esito di queste battaglie influirà sulle scelte future dei partiti maggiori, e di questo parleremo dopo. Ma un altro dato, l'affluenza alle urne, influirà probabilmente sul cammino della riforma elettorale in gestazione a Montecitorio e che dovrebbe essere approvata entro giovedì.

C'è un'attesa trepida alla quale ha dato voce ieri il Presidente della Repubblica, parlando a Firenze. «Chi sta alla finestra non è per la democrazia», ha detto Scalfaro indirettamente rivolto a quanti possono essere tentati di andare oggi al mare non sapendo chi scegliere tra i duellanti disponibili. Ed ha aggiunto, a beneficio dei più esagitati che parlano nelle piazze in questi giorni: «In ogni tempo e molte volte coloro che hanno più forte il senso della ghigliottina o la non affascinante dote di essere sobillatori della folla, hanno da compensare qualche pagina della loro vita». Parole che sembrerebbero dirette al capo leghista, Umberto Bossi.

C'è attesa perché se le astensioni dovessero notevolmente crescere rispetto all'80 per cento circa di votanti di due domeniche fa, chi punta ad annacquare la riforma in votazione alla Camera si sentirà più forte e determinato. Potrà dire che gli italiani non sono fatti per le scelte secche, per i duelli frontali. Che, in fondo, la ricerca di una via di mezzo, di un accomodamento fa parte del carattere nazionale, di cui bisogna realisticamente tener conto aumentando, magari, la quota di deputati da eleggere col sistema proporzionale. Un'alta astensione farebbe dire ai «conservatori», sollevati, che gli italiani dopo aver chiesto a gran voce la riforma radicale per i Comuni, poi non l'hanno utilizzata appieno.

E proprio per evitare il contraccolpo politico di un'eventuale elevata astensione, il presidente della Camera, Napolitano, ieri puntualizzava che già l'alto livello di partecipazione al voto del 6 giugno eè la prova migliore del fatto che i cittadini hanno colto la portata innovativa della legge elettorale approvata».

Napolitano «Ben accolto il nuovo sistema»

Il che è anche vero, anche se è indubbio che l'attesa di due settimane tra primo e secondo turno non è stata utilizzata quasi mai per concludere le ipotizzate alleanze degli esclusi con i candidati in ballottaggio. Ovunque i duellanti si presentano con gli schieramenti che avevano alle spalle il 6 giugno. Ostilità al sistema (come possono sostenere quelli che vogliono elezioni ad un turno) o impreparazione alla novità? Per ora si sono realizzate le alleanze possibili in mezzo a tante alleanze sperimentali. La storia cambierà dopo i risultati di stasera.

Achille Occhetto è forse il dirigente politico che più attende lumi dalle urne. Nelle tre maggiori città - Milano, Torino, Catania - la sinistra ha un suo candidato in ballottaggio. A Torino la lotta è con un altro candidato di sinistra (Castellani contro Novelli), col pds che cerca di conquistare i voti del centro. A Milano il duello è con la Lega (Dalla Chiesa contro Formentini) per contendersi, entrambi, i 200.000 voti del centro rimasto senza suoi rappresentanti. Anche a Catania il candidato che ha l'appoggio del pds, Bianco, cerca i voti del centro per prevalere su Fava. E gli elettori di centro hanno ora il potere di orientare le scelte future del pds. Se a Torino, per esempio, prevalesse Castellani su Novelli, per Occhetto sarebbe meno difficile condurre il suo partito su posizioni di sinistra di governo.

Guardando al Nord, la scena politica è veramente mai vista. Di fatto si fronteggiano Lega e sinistra. Con la Lega che punta a sostituirsi alla dc. Bisogna scendere nell'Italia centrale, nelle Marche, per tornare all'antico, agli scontri dc contro sinistra e pds. Succede ad Ancona, San Benedetto del Tronto, Civitanova, Porto Sant'Elpidio. E in Toscana a Siena e Grosseto. Per la dc il Nord è terra persa. Lo scudo crociato vuole un sistema elettorale che salvi con la proporzionale i perdenti proprio perché vede se stesso al Nord sommerso dalla Lega.

Anche Martinazzoli ha, comunque, da controllare cosa fa il suo partito nei 58 Comuni dove la dc ha un suo candidato in ballottaggio. Il 6 giugno rivelò che il mondo cattolico non era più compatto con la dc per la prima volta dal dopoguerra. Oggi Martinazzoli si attende un segno di ripensamento: «Se venisse meno la consistenza di una forza politica organizzata e di tradizione come la nostra - avvisa - i cattolici diventerebbero del tutto insignificanti».

Alberto Rapisarda

TORINO

NOVELLI	CASTELLANI
36,1	20,3
26,5 LA RETE, ALL. VERDE PER TORINO, PENSIONATI, RIF. COMUNISTA	20,8 PDS, VERDI (SOLE CHE RIDE), ALLEANZA PER TORINO

MILANO

FORMENTINI	DALLA CHIESA
38,8	30,4
40,9 LEGA NORD	28,3 PDS, RIF. COMUNISTA, LA RETE LISTA PER MILANO, VERDI

CATANIA

BIANCO	FAVA
40,4	27,5
22,8 PATTO PER CATANIA (PDS, PRI, VERDI, INDIPENDENTI, POPOLARI PER LA RIFORMA, CITTA' INSIEME)	14,0 LIBERARE CATANIA (LA RETE, RIFONDAZIONE)

NOVARA

Ferdinando CARDINALI	Sergio MERUSI
32,6	25,7
31,8 PDS, RIFONDAZIONE, LA RETE, ALL. DEMOCRAT. MANI PULITE (VERDI IND.SIN.)	26,8 LEGA NORD

VERCELLI

Mietta BARACCHI BAVAGNOLI	Giorgio GAIETTA
26,2	13,9
27,0 LEGA NORD	14,0 PDS, RIFONDAZIONE, VERDI

PAVIA

Rodolfo JANNACCONE PAZZI	Carla TORSELLI
43,2	25,9
44,7 LEGA NORD	23,2 IL PONTE (PDS, VERDI, LA RETE) RIFONDAZIONE

LECCO

Giuseppe POGLIANI	Rosi GRANATA
36,2	26,9
37,7 LEGA NORD	21,5 LISTA PER LECCO LISTA PANNELLA

BELLUNO

Stefano TALAMINI	Maurizio FISTAROL
33,2	30,8
33,7 LEGA NORD LIGA VENETA	29,4 ALLEANZA DI PROGRESSO

PORDENONE

Alberta MANZON	Alfredo PASINI
33,7	23,2
31,3 SI' PER PORDENONE (VERDI, PRI,PLI, LA RETE, POP. PER LA RIFORMA), PDS, U. D. (PSI, PSDI, VERDI)	24,9 LEGA NORD

RAVENNA

Pier Paolo D'ATTORRE	Ezio BRINI
38,9	26,3
38,7 PDS	26,2 ALLEANZA PER RAVENNA (PRI, PLI, PSDI, SEGNI)

SIENA

PIERLUIGI PICCINI	Vittorio CARNESECCHI
37,8	22,4
35,9 PDS	20,6 D C

GROSSETO

Loriano VALENTINI	Fausto GIUNTA
38,2	32,1
39,4 ALLEANZA PER GROSSETO (PDS, PRI, VERDI, POP. PER LA RIFORMA)	31,8 D C RINNOVAMENTO (CONFCOMM. SOCIALISTI LIBERALDEMOCRATICI)

ANCONA

Renato GALEAZZI	Luigi DI MURRO
46,5	17,0
41,4 PDS	19,9 D C

TERNI

Franco GIUSTINELLI	Gianfranco CIAURRO
33,6	20,8
32,9 PDS	18,4 ALLEANZA PER TERNI

TORRE DEL GRECO

Antonio CUTOLO	Giovanni MERLINO
32,8	25,3
23,4 PDS, RIFONDAZIONE	23,9 ALLEANZA PER TORRE

CAVA DE' TIRRENI

Raffaele FIORILLO	Eugenio ABBRO
41,3	24,6
35,4 ALLEANZA DI PROGRESSO	29,0 D C

TAURIANOVA

Luigi OTTAVIO CORDOVA	Emilio ARGIROFFI
22,5	21,8
23,2 CIVILTA' DEMOCRATICA	19,6 PDS

AGRIGENTO

Giuseppe ARNONE	Calogero SODANO
33,9	31,3
25,6 LISTA PER AGRIGENTO (PDS, RIFONDAZIONE, VERDI) LA RETE	5,7 INSIEME PER AGRIGENTO

QUARTU SANT'ELENA

Graziano MILIA	Gesumino MOTZO
35,6	29,3
36,8 PDS, PRI, PSD'AZ, PSDI, VERDI	31,3 D C PSI

FLASH

Norme meno severe per la validità del voto

ROMA. Il ministero dell'Interno ha fornito alle Prefetture le indicazioni volte ad interpretare in modo omogeneo la volontà dell'elettore. Il voto dovrà ritenersi valido sia nel caso in cui l'elettore apporrà segno sul rettangolino contenente il nome del candidato sindaco o presidente della Provincia, sia nel caso di segno apposto sul simbolo di lista o gruppo di liste collegate al candidato. Il voto dovrà altresì ritenersi validamente espresso se l'elettore apporrà contestualmente segni sul rettangolino contenente il nome del candidato e sul simbolo o simboli ad esso collegati. [Adnkronos]

A Sulmona è lite sugli assessori

SULMONA. A Sulmona i due aspiranti sindaci si disputano gli assessori. Un paio di nomi compaiono, infatti, in entrambe le liste dei papabili assessori. I candidati sindaci sono Bruno Di Masci, 51 anni, socialista, e Paolo Santarelli, 46 anni, democristiano. Gli elettori di Sulmona sono 23.530, i seggi 40. [Agi]

Per «mezzo elettore» si va al ballottaggio

CATANIA. A Raddusa, nel Catanese, dovrà essere effettuato il ballottaggio perché al primo degli eletti è venuto a mancare «mezzo elettore». In pratica è accaduto che Elio Cigna (un democristiano appoggiato da psdi e psi) ha ottenuto 1137 voti, uno in più rispetto alla somma dei voti dei concorrenti che hanno avuto 1136 voti. Ma secondo la commissione elettorale Cigna avrebbe dovuto ottenere 1136,5 voti più uno per essere eletto al primo turno e cioè 1137,5 voti. [Agi]

Aspirante sindaco voto senza avversari

PALERMO. E' quasi una sfida con il paese quella che dovrà sostenere Francesco Figlia, candidato sindaco a Petralia Sottana, in provincia di Palermo. Dopo che Figlia aveva ottenuto il 6 giugno 1188 preferenze ed una percentuale del 49,69, i suoi avversari si sono ritirati dal ballottaggio. Per riuscire a conquistare la poltrona di primo cittadino Figlia deve sperare che oggi alle urne si rechino il 50 per cento più un elettore degli aventi diritto al voto (ossia 1879 elettori) facendo confluire su di lui non meno di 940 consensi. [Agi]

Le elezioni costano dodici miliardi

ROMA. Il mini «esercito» che è stato arruolato in occasione delle elezioni amministrative costerà ai Comuni italiani 12 miliardi 137 milioni 610 mila lire. Il calcolo è stato ricavato moltiplicando il numero dei presidenti di seggio (12.513) per il rimborso cui ciascuno di loro ha diritto (195.000 lire). Inoltre vanno aggiunti i costi per segretari di seggio e scrutatori che sono 62.565 e che percepiranno un rimborso pro-capite di 155.000 lire. [Agi]